



Ai mondiali di ciclismo vincono i belgi Bugno è terzo

Per gli azzurri è stata una vera e propria delusione, malgrado la medaglia di bronzo di Gianni Bugno (nella foto). Ai mondiali di ciclismo sul percorso di Utsunomiya, in Giappone, la vittoria è andata al belga Dhaens che ha preceduto in volata l'altro belga De Wolf. Il gruppo degli inseguitori è stato regolato, appunto, da Bugno, terzo davanti a Kelly e a Le-mond. Ma è stata veramente una corsa pazzica: un gruppetto di gregari è sfuggito al plotone dopo pochi giri e l'inseguimento è partito molto tardi, così al traguardo i due belgi avevano solo cento metri di vantaggio su Bugno e gli altri. Gli azzurri, comunque, non recriminano e non accusano nessuno. «Non abbiamo commesso errori».

NELLO SPORT

Sparatoria nel napoletano Un ferito e un morto

Sparatoria in pieno centro a Gragnano, presso Castellammare di Stabia. Due killer del clan Imperato hanno ucciso un uomo del clan rivale dei D'Alessandro. Ne hanno ucciso uno, l'altro è in fin di vita. Nell'agguato, è rimasto ferito anche un pensionato che aspettava l'autobus. La faida tra le due famiglie camorriste della città di Gava si fa ogni giorno più cruenta. Il vescovo: «Sradicare la mafiosità della politica clientelare».

APAGINA 9

Editoriale

No, la pazienza non è un pericolo

GIORGIO NAPOLITANO

La portata e le incognite della crisi del Golfo si sono ormai delineate in tutta la loro gravità. Saddam Hussein non mostra di voler recedere dalla sua sfida. Il segretario generale dell'Onu ha dichiarato di non aver tratto dai colloqui col ministro degli Esteri iracheno quei «di più» che si aspettava. Continua - tra parziali, calcolate concessioni - l'inaudito ricatto degli stranieri usati come ostaggi: continua la provocazione dell'assedio alle ambasciate del Kuwait. Il rischio di un conflitto è reale, non foss'altro per la crescente tensione e concentrazione di forze militari in tutta l'area. Il duplice imperativo - far recedere Saddam Hussein dalla sua sfida ed evitare un conflitto per molti aspetti disastroso - si presenta in questo momento così arduo da suggerire un'iniziativa straordinaria come quella dell'incontro improvvisamente concordato tra il presidente americano e il presidente sovietico.

Si può senz'altro credere che nell'incontro non si discuterà solo delle azioni da porre avanti nei confronti dell'Irak: la crisi innescata dall'invasione e annessione del Kuwait si ripercuote infatti su altre questioni già all'ordine del giorno e sulle prospettive generali di sviluppo della politica internazionale. Sarebbe grave che subisse una battuta d'arresto il processo di disarmo e di riduzione delle spese militari o la politica di cooperazione e il radicale rinnovamento e rilancio delle economie dell'Est. Sarebbe grave che venisse frustrato lo sforzo finalmente concretizzato di fondare un nuovo clima e impegno di cooperazione su scala mondiale, innanzitutto, ma non solo, tra le maggiori potenze.

L'incontro di Helsinki dovrebbe ribadire la volontà di procedere risolutamente in tutte queste direzioni. Il ristabilimento dell'autorità dell'Onu, e il rafforzamento della sua capacità di intervento e di governo, sono la condizione essenziale per la soluzione di sempre più assillanti problemi globali ed anche di conflitti lasciati finora colpevolmente e sanguinosamente aperti come quello mediorientale.

Perciò non è possibile transigere sul rispetto da parte di Saddam Hussein delle reiterare richieste del Consiglio di sicurezza. Se risultasse premiata, all'inizio di questa nuova fase delle relazioni internazionali, la politica delle aggressioni e dei fatti compiuti, si aprirebbe non solo nell'area del Golfo una spirale di ulteriore destabilizzazione anziché di affermazione dei principi di legalità e di giustizia troppe volte ignorati nel passato e di nuovi, più avanzati e sostenibili equilibri. Ne verrebbe «calpestata, in una parola» - come disse Gorbaciov - «tutto ciò in cui l'umanità ripone oggi la speranza di portare la civiltà nell'alveo di un pacifico sviluppo».

Ma nonostante le difficoltà più che mai evidenti, si può ancora confidare di riuscire a imporre il rispetto delle richieste del Consiglio di sicurezza attraverso le misure deliberate dal Consiglio stesso e attraverso ulteriori pressioni e iniziative politico-diplomatiche. Non dev'essere, in particolare, considerata esaurita la possibilità di iniziative fruttuose in seno al mondo arabo, volte a delineare soddisfacenti risposte per i problemi insorti tra Irak e Kuwait ma anche tra paesi produttori di petrolio e paesi industrializzati. In un'evoluzione politica pacifica in tutta la regione, per i problemi della pacificazione e indipendenza del Libano e per quello ormai indilazionabile del riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese.

Non bisogna dunque cedere alla pressione che i «falchi frettolosi», americani e no, esercitano sull'amministrazione Bush, teorizzando sui «pericoli della pazienza». Contro queste pressioni, contro la tentazione o illusione di «guerra lampo» («vittoria lampo») sono attentamente valutati, in ambienti responsabili degli Stati Uniti, piuttosto i pericoli dell'impazienza e del ricorso massiccio e unilaterale alla forza. I pericoli, cioè, non solo di pesanti, imprevedibili perdite di vite umane e distruzione di ricchezza, ma di fatali reazioni di ostilità da parte delle popolazioni arabe e musulmane, di gravi strappi nel tessuto delle relazioni politiche con l'Unione Sovietica e nel disegno di una nuova cooperazione internazionale; i pericoli di una scordata, in definitiva, della interazione degli Stati Uniti da una sorta di «leadership» a un ruolo di «gendarme» oltretutto incompatibile con vincoli già stringenti di risanamento del bilancio federale e di rilancio competitivo dell'economia americana. Abbiamo sentito dire queste non convenzionali parole, abbiamo sentito esprimere seriamente queste preoccupazioni, in un recente convegno a Praga, da autorevoli parlamentari degli Stati Uniti. Pensiamo che esse dovrebbero essere rafforzate dal dialogo tra il presidente Gorbaciov e il presidente Bush. Facciamo nello stesso senso la loro parte l'Europa e l'Italia.

Il segretario dell'Onu sperava di più dagli incontri di Amman col ministro iracheno Aziz Baghdad pone misure restrittive ai giornalisti occidentali. Oggi partono altri 24 italiani

De Cuellar: «Sono deluso» Si spera nel supervertice

Perez de Cuellar non ha ottenuto nulla di concreto dall'iracheno Aziz. Nessuna assicurazione certa né sulla liberazione degli ostaggi né sul ritiro delle truppe irachene dal Kuwait. Ma appena arrivato a Parigi, il segretario dell'Onu ha aggiunto che i colloqui «non sono stati un fallimento totale perché costituiscono l'inizio di un dialogo che potrà portare alla soluzione della crisi». Partono altri italiani

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

AMMAN. È partito dalla capitale giordana a mani vuote. Perez de Cuellar non ha ottenuto nulla di concreto dal ministro iracheno Aziz: né per la liberazione degli ostaggi né per il ritiro dei soldati dal Kuwait. Eppure qualcosa è cambiato. Lo stesso segretario dell'Onu, appena arrivato a Parigi, ha voluto sottolineare. I colloqui «non sono un fallimento totale», ha detto - perché costituiscono forse l'inizio di un processo di conversazioni che potrà portare alla soluzione della crisi. Ma bisogna fare presto, c'è estrema urgenza. Amareggiato per non aver ricevuto dagli iracheni «un segnale di flessibilità», Perez de Cuellar non ha però voluto chiudere il tenue

spiraglio di speranza. «Il presidente Saddam afferma che sul futuro del Kuwait decideranno gli arabi - ha aggiunto - e ciò mi fa sperare che il governo iracheno è pronto a rivedere la propria posizione». Mentre si attende qualcosa di concreto, Gorbaciov e Bush, gli ostaggi, donne e bambini, cominciano a tornare a casa. Ieri sono arrivati a Washington i primi americani, oggi lasceranno Baghdad per Amman altri 24 italiani. La morsa però non si allenta: a Kuwait City assediata dai militari iracheni è stato fermato e portato a Baghdad sotto scorta armata l'ambasciatore della Rdt. Per i giornalisti stranieri scattano «misure restrittive»: il visto vale solo 5 giorni.



Un convoglio di civili attraversa il confine tra l'Irak e la Giordania

GINZBERG MONTALI ALLE PAGINE 3 e 4

Sinistra dc a convegno. Pajetta e Zangheri discutono con Tamburrano De Mita frena la sua offensiva A Modena confronto Pci-Psi

De Mita ora «frena», dopo le durissime polemiche dei giorni scorsi. A Lavarone, al convegno della sinistra dc, ha scelto, come «trincea», proprio la difesa del governo Andreotti. E sulle riforme elettorali chiede al suo partito di formulare una proposta che eviti il referendum e tolga a Craxi l'iniziativa. Alla festa dell'Unità a Modena dibattito sul rapporto tra Psi e Pci con Pajetta, Tamburrano e Zangheri.

FABRIZIO RONDOLINO BRUNO UGOLINI

Dopo le durissime polemiche dei giorni scorsi, ora Pajetta (o la penultima) Mostra del Cinema della Biennale di Venezia. È questo, se non altro, l'orientamento di alcuni esponenti politici della maggioranza governativa, a cominciare da Gianni De Michelis, pervicacemente convinto che il modo migliore per solennizzare l'imminente centenario dell'Ente lagunare consista nel chiuderlo. Ma una decisione di questo tipo, magari senza le provocazioni care al ministro degli Esteri, si sta imponendo nei fatti, come dimostrano alcuni segnali eloquenti. Già a partire da quest'anno, la Mostra del Cinema non avrebbe potuto svolgersi, se non fosse stata finanziata per intero con un contributo straordinario del ministero per il Turismo e lo spettacolo. Non è difficile, a questo punto, disegnare il possibile scenario futuro: nei prossimi anni si svolgerà al Lido un festival internazionale del cinema, finanziato, gestito e «pilottato» da uno o più ministeri. La Mostra delle arti visive trasloccherà altrove, ovvero sarà rias-

fare una sua proposta di riforma. Intanto a Modena, alla festa nazionale dell'Unità, dibattito sul rapporto tra Psi e Pci, con Pajetta, Zangheri e Tamburrano. Discussioni e contestazioni del pubblico. «Perché dobbiamo stare in due partiti diversi?», ha chiesto lo storico socialista. La replica degli esponenti del Pci: «Non è certo l'Est a dividerci, mettiamoci attorno a un tavolo e discutiamo delle divergenze vere».

ALLE PAGINE 6 e 7

«Quella sera nel '46 eravamo in tre ma io non sparai»

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

CORREGGIO (Reggio Emilia) «Io a quel prete non ho sparato. Ma quella sera c'ero, assieme a me c'erano Cesarino Catellani e un altro di cui non voglio dire il nome. Ma non volevo uccidere don Pessina». Ero Righi, accusato da Germano Nicolini, ex sindaco di Correggio, di essere stato, assieme a Cesarino Catellani, «uno dei colpevoli» dell'omicidio del parroco, nel giugno del '46, racconta in un'intervista all'Unità di essere stato

A PAGINA 8

Tragedia in Val Venosta dopo una sera in discoteca «Stanchi della vita» si uccidono tre giovani

Si sono dati la morte con i gas di scarico di una Lancia Delta. Si sono suicidati in tre, in Alta Val Venosta. Kurt Schoeff, Roland Zischg e Guenther Reisigl, erano poco più che ventenni. Un sabato sera in discoteca e poi l'assurda decisione di farla finita assieme, pochi mesi dopo la morte di altri due ragazzi di Prato allo Stelvio. Hanno lasciato un biglietto: «Vogliamo liberarci dalle sofferenze della vita».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Ci uccidiamo perché vogliamo liberarci dalle sofferenze della vita». Un biglietto scritto in tedesco poggiato sul cruscotto della macchina, sui sedili tre corpi senza vita, nel mangianastri ancora acceso una cassetta di musica rock, sul pavimento lattine di birra ormai vuote. Una scena agghiacciante: quella dell'assurdo suicidio di tre ragazzi altotesini poco più che ventenni. Una morte che lascia sgomenti, decisa dopo un sabato sera trascorso in discoteca, portata a termine lucidamente in un prato dell'Alta Val Venosta, sotto le splendide cime del gruppo dell'Orles, tra le frazioni montane di Oris e di Lasa. Lì, a pochi metri dalle acque dell'Adige, alle due di domenica notte, Kurt Schoeff e Roland Zischg di 21 anni, assieme a Guenther Reisigl, di 23, tutti e tre di Prato allo Stelvio, si sono dati la morte con il tubo di scario di una Lancia Delta. Non, insoddisfazione, volontà di annientarsi, voglia di evadere dalla vita chiusa di una realtà di montagna. La stessa molla, forse, che aveva fatto decidere ad altri due ventenni dello stesso paese di farla finita impic-

andosi. Era successo per la prima volta un anno e mezzo fa. Poi, nel giugno scorso, il secondo suicidio. Con quelli dell'altra notte arriviamo a cinque: tutti suicidi, tutti ventenni. Guenther avevano passato la serata in un ritrovo di Solda. Poi, prima delle due, avevano ripreso la macchina e avevano percorso i pochi chilometri che li separavano da Prato. Lì, a casa Schoeff, avevano staccato un tubo da un aspirapolvere, erano risaliti sulla Delta ed erano partiti. Pochi chilometri e poi il prato della morte: hanno collegato il tubo alla marmitta, hanno chiuso i finestri della vettura, hanno acceso il motore e hanno atteso la morte. Kurt Schoeff, un anno fa, era stato arrestato per omicidio colposo. Uscendo da una discoteca aveva ucciso una ragazza tedesca. In paese dicono che non si era più ripreso dallo shock. Ora qualcuno lo sussurra: i tre volevano farla finita da tempo. L'avevano confidato a qualche loro amico, ma nessuno li aveva creduti.

La Lega propone un'Italia divisa in tre Repubbliche

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO CAVAGNOLA

ALZANO LOMBARDO (Bergamo) Un'Italia con tre Repubbliche ha posto una. Questa la proposta avanzata ieri da Umberto Bossi, leader della Lega Lombarda, all'assemblea nazionale degli autonomisti che si è tenuta a Alzano Lombardo. «Nell'immenso spazio dell'Italia - ha sostenuto Bossi - abbiamo individuato tre aree di identità etnica e di civiltà comune. Oggi alle tre Leghe esistenti va data una risposta istituzionale che non può che essere la riorganizzazione dello Stato italiano sotto forma federalista, nelle tre Repubbliche del Nord, del Centro e del Sud». Naturalmente, secondo Bossi, per fare a tutte le parti serve una «nuova Costituzione», per la quale - ha informa-

A PAGINA 7

Venite a Venezia, potrebbe essere l'ultima Mostra

UMBERTO CURI

Quella che si apre domani, potrebbe anche essere l'ultima (o la penultima) Mostra del Cinema della Biennale di Venezia. È questo, se non altro, l'orientamento di alcuni esponenti politici della maggioranza governativa, a cominciare da Gianni De Michelis, pervicacemente convinto che il modo migliore per solennizzare l'imminente centenario dell'Ente lagunare consista nel chiuderlo. Ma una decisione di questo tipo, magari senza le provocazioni care al ministro degli Esteri, si sta imponendo nei fatti, come dimostrano alcuni segnali eloquenti. Già a partire da quest'anno, la Mostra del Cinema non avrebbe potuto svolgersi, se non fosse stata finanziata per intero con un contributo straordinario del ministero per il Turismo e lo spettacolo. Non è difficile, a questo punto, disegnare il possibile scenario futuro: nei prossimi anni si svolgerà al Lido un festival internazionale del cinema, finanziato, gestito e «pilottato» da uno o più ministeri. La Mostra delle arti visive trasloccherà altrove, ovvero sarà rias-

orbita da qualche istituzione privata come Palazzo Grassi, e la Biennale di Venezia, diventata ormai un ente palesemente inutile, seguirà la sorte di molte altre consimili strutture del parastato, realizzando così gli auspici di De Michelis. Se una simile prospettiva - pessimistica forse, ma malauguratamente tutt'altro che improbabile - dovesse effettivamente realizzarsi, la rassegna cinematografica veneziana vedrebbe probabilmente accresciute le proprie disponibilità economiche, e potrà inoltre contare su una cornice mondana più sfavillante, ma insieme perderà l'unica grande opportunità - tuttora solo parzialmente utilizzata - per tenere in vita ed accrescere il prestigio legato alla propria tradizione. È, infatti, ormai del tutto assodato che, sul piano dei festival del cinema, vale a dire di grandi esposizioni mercato, funzionano come vetrine delle grand case di produzione e comunque collegate a rilevanti interessi economici. Venezia non ha alcuna possibilità di reggere il confronto con quello

di Cannes, e ormai neppure con quelli di Berlino e Montreal. Diverso potrebbe essere il discorso se il terreno del confronto fosse quello delle mostre di arte cinematografica, in rapporto al quale la situazione è addirittura rovesciata, nel senso che la manifestazione lagunare avrebbe la possibilità di far leva su punti di forza esclusivi nei confronti dei rivali. Vediamo come. Anzitutto si dovrebbe sottolineare, e non solo nella titolazione, il fatto che l'esposizione riguarda specificamente la produzione artistica nel settore del cinema, senza assorbito indiscriminatamente pellicole spettacolari e film d'autore, prodotti «gastro-nomici» ed esperimenti di avanguardia. Anche in questo campo, insomma, la Biennale dovrebbe restare fedele alla propria vocazione e alle proprie finalità istituzionali, puntando a documentare rigorosamente le tendenze in alto e le trasformazioni in corso per quanto riguarda l'arte cinematografica. Per questa via, il rapporto col mercato - vero onnipotente padrone di tanti festival - dovrebbe essere capovoltato, nel senso di imporre alla distribuzione, perché recanti il marchio della presentazione alla Mostra del cinema, opere «alte», anziché accodarsi ad accogliere nel programma della rassegna quanto già consacrato dal circuito commerciale. In secondo luogo, occorre lavorare in modo da valorizzare una caratteristica di fondo, che differenzia quella veneziana da tutte le rassegne cinematografiche internazionali, vale a dire il fatto di essere espressione di un'istituzione culturale pubblica - fra le più prestigiose in campo mondiale - nella quale il cinema figura

quello di utilizzarla come mera «scena», sulla quale ambientare le proprie iniziative, o peggio ancora come complesso turistico alberghiero, del quale sfruttare spregiudicatamente l'immagine e la ricettività. Né Cannes, né Berlino, né Montreal - e ancor meno le ormai innumerevoli rassegne che pullulano in Italia e fuori - dispongono infine di quell'incomparabile patrimonio di documentazione custodito presso l'Archivio storico delle arti contemporanee. Si pensi quali risultati si potrebbero ottenere, se si tentasse se non altro di collegare, e di rendere sinergiche, quella straordinaria memoria collettiva oggettivata nei documenti dell'Asac con l'attività espositiva dei vari settori della Biennale; e si pensi quale caratterizzazione peculiare e inconfondibile potrebbe assumere la stessa Mostra del cinema, se essa fosse parte integrante, e anche motore propulsivo, di un organico laboratorio di iniziative di ricerca, documentazione, diffusione, incentrato sull'Archivio storico.

Occorre riconoscere che la rassegna cinematografica che si inaugura domani corrisponde a queste caratteristiche solo parzialmente, e comunque in modo ancora insoddisfacente. Altri, e sotto certi aspetti perfino più importanti, ingredienti sono necessari, per i quali non può bastare il lavoro, pur apprezzabile e positivo, dell'attuale direttore della Mostra.

In ogni caso, pur con i limiti e le insufficienze ora accennate, la manifestazione del Lido, ove restasse Mostra e non diventasse Festival, se restasse parte della Biennale d'arte, e non ne fosse scorporata, se fosse capace di recuperare un rapporto vitale con Venezia e di valorizzare il patrimonio documentario dell'Asac, potrebbe in futuro aspirare ad un ruolo di primissimo piano in questo campo. Sfortunatamente, come si è accennato in apertura, c'è invece il rischio concreto che il futuro non ci riservi prospettive di rilancio, ma il sopravvento di coloro che preferiscono festeggiare i centenari con cerimonie funebri.

LUCIANO EMMER DARIO FORMISANO A PAGINA 19